DOPPIOZERO

La mia estate con Knausgård e Ernaux

Marco Missiroli

8 Luglio 2015

L’estate un tempo era lo spazio dedicato della lettura. Liberi dagli impegni scolastici, o da quelli lavorativi, durante i mesi estivi ci si dedicava, almeno da ragazzi, alla lettura di volumoni. Era il tempo per i classici o per quei libri che durante il resto dell’anno si mettevano via con il buon proposito: Questo lo leggo d’estate! Cosa leggono oggi le scrittrici e gli scrittori in vacanza? Lo abbiamo chiesto ad alcuni di loro: un diario in anticipo delle letture che riempiranno i prossimi due mesi. O promesse di lettura. Come e perché. E persino dove. Leggere come una passione intramontabile. Non tutti gli scrittori scrivono d’estate. Alcuni leggono.

Sarà la mia estate con Karl Ove Knausgård, l’autore norvegese che ha fatto a brandelli la propria esistenza in sei volumi di confessioni intime. È un inno alla prima persona singolare e alla mercificazione del privato. Ecco la potenza e allo stesso tempo il sospetto: Knausgård scrive di sé, così di sé, perché non ha storie. È un Io da spulciare con diffidenza e desiderio: può essere infinitamente noioso, può essere infinitamente avvincente. C’è una terza via: la noia avvincente. È un miracolo narrativo che riesce a talenti obliqui che impastano l’ovvio e sfornano lo straordinario. L’estate è la stagione migliore per questi funambolismi di lettore: la testa è più sgombra, e rifiorisce un senso di possibilità nel farsi stupire. In estate come lettore giudico meno, sarà che sono riminese e i riminesi l’estate coltivano l’avventura. Ma mai lo sbadiglio.

Di Knausgård avevo letto alcune critiche ottime sui giornali esteri, sono andato in libreria per spulciare il primo volume, *La morte del padre*: mi ha convinto il passo

in cui l’autore scrive della sua situazione di scrittore. È notte, i tre figli dormono e anche la moglie dorme, lui dichiara che quel giorno è il 27 di febbraio 2008 e mentre scrive sente che l’impegno famigliare gli sta mangiando quello letterario. Riordinare casa, preparare la cena ai figli, portarli a scuola, affannarsi con le bollette, mantenere un grado di accudimento decente, come può, tutto questo, non ledere l’assalto narrativo? Ecco la domanda a tratti patetica, totalmente convincente se letta sotto l’ombrellone o in montagna o in una città estera quando il cervello è pronto a rivoluzioni assolute. Quando, sotto sotto, ogni ammutinamento risulta profondamente liberatorio: la bella stagione regge questa promessa di indipendenza.

Così mi sono comprato *La morte del padre* e *Un uomo innamorato*, circa mille pagine in due. Un po’ scomodo da portare, geniale nel caso risultasse un bel libro per la monogamia a cui costringerebbe (sono fedele, sì): verrà con me in Giappone, il tratto nordico di Knausgård potrebbe legarsi bene con la misura del Sol Levante e con il mio misero spazio in valigia (viaggio leggero). Quest’ultima condizione alza il rischio: se la noia prevaricherà la confessione norvegese, sono pressoché spacciato: mi rifiuto di avere un Kindle per ovviare a scelte narrative sbagliate, ma ho con me un piano di scorta. Scegliere libri timidi che annullino l’ego di Knausgård: *Il posto* e *Gli anni*, entrambi di Annie Ernaux. Anche qui due opere di uno stesso autore, questa volta francese e sussurrato: la storia di un padre senza artifici. Per come è stata, per come si è depositata in una figlia. L’esperienza mi ha fatto capire che i libri timidi premiano anche nella noia, come un compagno di vacanza che non è esaltante, ma che non impone ritmi, orari, preferenze despote. Non risplende, ma non oscura. Se invece colpisce nella pacatezza, avvera il miglior sodalizio: qualsiasi estate sia, la ricorderemo per quel libro cheto e profondamente compagno.

Mi era accaduto con *Stoner*, di John Williams, ero in Grecia e oltre al mare ricordo il silenzio incastonato in questo libro muto e dirompente. Era successo lo stesso miracolo a sedici anni, quando mi sentivo ancora un non-lettore convinto: quell’anno la professoressa Bagli aveva imposto due libri per le vacanze, *Il deserto dei Tartari* e *Fontamara*. Pensai di arrangiarmi come sempre, facendomeli raccontare da qualche mio compagno di scuola e leggendo solo i capitoli decisivi. Oppure guardandomi i film, se li avevano tratti. Invece quell’anno presi una broncopolmonite e rimasi a letto un mese. Alla televisione davano film di Ciccio Ingrassia e Franco Franchi e io una sera aprii questo libro con il dipinto di un

macchiaiolo in copertina. Conobbi così Giovanni Drogo e la sua inettitudine. E l'indignazione dei fontamaresi. Ricordo che mentre leggevo ascoltavo lo schiamazzo allegro dei riminesi in strada, dal ritorno dal mare, o dopo cena, quando si ritrovavano per le vie dell'Ina Casa a mangiare il cocomero e a giocare. Li sentivo e quello non fu più richiamo e mancanza, quello diventò, per la prima volta, schiamazzo.

Giovanni Drogo era la mia nuova villeggiatura. Come *Fontamara*. Come *Stoner*. Ora confido in Knausgård. E nella Ernaux. Nel caso di delusione mi affido comunque alle parole che un grande scrittore confidò a suo nipote: "Un libro interrotto è un libro letto, o qualcosa di simile". Lo disse Somerset Maugham. Che dalle sue letture noiose riuscì sempre a spremere stelle filanti. Da quanto ne so, non era riminese.

Se continuiamo a tenere vivo questo spazio è grazie a te. Anche un solo euro per noi significa molto.
Torna presto a leggerci e SOSTIENI DOPPIOZERO

